

Esistono ancora i viaggiatori disinteressati, amanti dell'avventura e della scoperta, che progettano il vagabondaggio con curiosità e, s'intende, una qualche dose di irresponsabilità? Per fortuna sì, ma si contano sulle dita, tanto per dire, di due mani.

Eccone uno, giornalista abitualmente alla scrivania, eppure - o forse proprio per questo - irrequieto e fantasioso. Si chiama Luigi Grassia, lavora al desk dell'economia de *La Stampa*, e ha trovato il tempo di arricchire la sua esperienza con infiniti viaggi e la sua bibliografia (rammento il lampeggiante *Un italiano tra Napoleone e i Sioux*) con un libro dal ritmo irresistibile intitolato



Elzeviro

CLAUDIO
GORLIER

Una scrivania sull'ottovolante La cavalcata di Grassia

Sulle tracce di Cavallo Pazzo (Daniela Piazza Editore, 18 euro, 280 pagine). Bene, più che un libro lo definirei un ottovolante, dove il lettore deve essere pronto a emozionarsi e anche a tenersi forte, resistendo felicemente alla vertigine e godendo da pazzo (mi scuso per il gioco di parole). Va da sé, dunque, che Grassia inizi la sua cavalcata nella terra dei Sioux, esplorando il terreno e incontrando i personaggi più sorprendenti, con inattese ricadute politiche: come si trovano i pellerossa tra Clinton e Bush?

Un balzo, e siamo nel cuore dell'Australia, in un luogo che conosco benissimo, dove campeggia Ayers Rock, un monolito rosso che si erge in mezzo al deserto, un'icona plurisecolare per gli

aborigeni. A Grassia non basta scalare il Rock: deve pure approfittare dell'ascesa in pallone, che io non avrei tentato neppure a pagamento. E il pallone precipita! Ma questa avventura non è nulla in confronto all'esperienza di sentirsi rimbombare alle spalle un mitragliatore, in Somalia, dove la guerra civile sta ormai di casa.

Viaggiando si incontrano, dunque, le persone: bella scoperta. Grassia, però - inviato occasionale e generalmente in circostanze ufficiali - vuole stanare i personaggi più celebrati nella loro quotidianità. Lo screanzato si permette - tanto per fare un esempio - di porre nientemeno che a Kissinger una domanda provocatoria: nel caso speci-

co, a proposito del ruolo degli Stati Uniti nel colpo di stato in Cile contro Allende. Nessuno aveva osato, eppure Kissinger, uomo sfuggente se mai ne esiste uno, «non mi prende sottogamba e mi dà risposte pertinenti». E Grassia se ne compiace con giustificato orgoglio. Si è salvato dalla caduta del pallone rosso in Australia, dalle sparatorie in Somalia. Si salva ogni giorno dalle trappole della vita da scrivania. Ha ragione Gramellini a sottolineare nel suo aperitivo-prefazione che Grassia non conosce il trombonismo di tanti suoi colleghi. Grazie per aver dato lo spazio che merita a Platini, naturalmente: vi piacerà anche se siete del Toro. Salite fiduciosi sull'ottovolante.

La polemica

MARCO TOSATTI
CITTÀ DEL VATICANO

Il nuovo libro
di Emma Fattorini
fa discutere

Si avvicina - forse - la beatificazione di Pio XII, dopo che la commissione dei cardinali e vescovi l'8 maggio ha dato all'unanimità il «via libera», e subito si accende un'altra fiammata delle polemiche mai sopite intorno a questo pontefice. Complice il libro di Emma Fattorini (*Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, 252 pag. 22 euro), che viene però duramente attaccato da alcuni storici ed esperti. *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi, scrive che la solitudine di papa Ratti «rispetto alla sua curia non risulta invece dai documenti e in più occasioni è sfumata dalla stessa autrice, avvertita del rischio, anche storiografico, di una contrapposizione: quella tra Pio XI e Pacelli, che dal 1930 fu suo Segretario di Stato e poi quasi da lui indicato, gli succedette come Pio XII».

Avvenire rimprovera alla storica «imprecisioni e toni qua e là enfatici facilmente evitabili»; e fra l'altro le imputa «sorprendenti imprecisioni» cioè la grafia sempre errata del primo nunzio in Italia, Francesco Borgognini. Ribatte la Fattorini: «Grafia sempre errata... Non è che mi è scappato di penna: metà degli storici scrivono Borgoncini, questo appunto lo trovo di una piccineria bestiale, io non lo farei neanche ai miei laureandi, è di cattivo gusto».

Ma il problema più grosso è altrove. Scrive la Fattorini, nella sua anticipazione sul *Sole 24 ore* di domenica



Achille Ratti, Pio XI, è morto il 10 febbraio 1939



Eugenio Pacelli, Pio XII, il discusso successore

L'attacco dell'Avvenire



«Imprecisioni» e «toni qua e là enfatici facilmente evitabili». *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi italiani, ha recensito ieri con polemica severità il libro di Emma Fattorini. La storica cattolica viene accusata di aver «accentuato» la tesi della «solitudine» di Pio XI rispetto alla Curia e di aver esaltato le differenze con il suo successore Pio XII sull'atteggiamento nei confronti di nazismo e fascismo.

Pio XI e Pio XII dividono i cattolici Hitler, Mussolini e una discussa successione

scorsa, su un discorso ai vescovi italiani in occasione della celebrazione del Concordato, di dura condanna dei totalitarismi; ma Pio XI morì prima della cerimonia. «Dalla nuova documentazione dell'Archivio Segreto vaticano emerge inoltre la prova certa che è Pacelli a impedire che divenga noto l'ultimo discorso di Pio XI... Il fatto stesso che Pacelli ne chieda l'accantonamento, senza neanche presentarne una sintesi, un accenno ai vescovi ormai giunti a Roma, è un segnale chiarissimo del suo dissenso da una linea di rottura o di

contrapposizione frontale».

È una tesi che Andrea Tornielli, autore di una recentissima ed esaustiva biografia su Pacelli (*Pio XII*, Mondadori, 661 pagine, 24 euro) contesta seccamente. «Emma Fattorini non spiega che Eugenio Pacelli, in quel momento decaduto dall'incarico di Segretario di Stato, ma che in quanto camerlengo aveva il compito di reggere la Sede Vacante insieme agli altri porporati per l'ordinaria amministrazione, doveva comportarsi in quel modo. Pacelli non «distrugge» il discorso o le sue

bozze...ciò che il futuro Pio XII fa, e non poteva fare altrimenti, è ordinare la distruzione delle bozze a stampa e dei piombi in tipografia di un testo non ancora corretto e definitivo di un pontefice defunto».

Non è una procedura normale, chiediamo a Emma Fattorini? «Ma non mi impicco su questa cosa... probabilmente l'anticipazione del *Sole* dava adito a queste perplessità. Ma nel libro c'è altro, e si vedrà che le vere censure non vengono da Pacelli, Pacelli è un solerte esecutore delle indicazioni

del Papa. E non si tratta di dire che fosse più acquiescente verso il nazismo, per le sue simpatie tedesche. Lui aveva un'altra lettura, rispetto a Pio XI; pensava che lo strumento diplomatico concordatario fosse ancora efficace, funzionasse ancora nel '37-'38. Era più laico di Pio XI».

Ma allora come si giustifica l'attacco di *Avvenire*? Il libro lo avranno ben letto... «Non credo, l'hanno avuto ieri, come tutti, a parte Alberto Melloni che l'ha avuto prima. Penso che ancora una volta si è entrati in queste polemiche estenuate, e anche pretestuose, perché alludono sempre al problema della beatificazione, a una dietrologia. Certo forse sono state alimentate da questa forzatura... anzi forzata no, da questa unilateralità dell'anticipazione».

E le censure? «Non è tanto Pacelli che lo censura, è l'*Osservatore Romano* che omette gli attacchi più pesanti al regime nell'estate 1938; è Tardini, che lima il discorso in cui si condanna l'intervento italiano in Etiopia; la *Civiltà Cattolica*, lo censura; lo censura Ledochowski, preposito generale della Compagnia di Gesù, che blocca l'enciclica mancata sui totalitarismi».

“Ratzinger non tornerà indietro”

SILVIA RONCHEY

Il battistero è un simbolo potente, nel linguaggio dell'architettura religiosa e della liturgia. Se pensiamo ai battisteri medievali, come quelli di Pisa o di Parma, li vediamo al centro della piazza, a mostrare come la Chiesa debba uscire dal proprio luogo per incontrare il mondo. Perché «il battistero è l'edificio della soglia ecclesiale, narra il rapporto tra chiesa e mondo», spiega Enzo Bianchi alla vigilia dell'apertura, stamattina, del V Convegno Liturgico Internazionale, promosso dal Monastero di Bose in collaborazione con la Conferenza Episcopale Italiana e dedicata appunto all'architettura del battistero e alla liturgia battesimale. Un convegno che come sempre a Bose ha una chiave scientifica, riunendo i massimi studiosi delle discipline coinvolte, l'architettura sacra e la liturgia; una chia-

ve ecumenica, nel confronto tra i rappresentanti di più chiese (i delegati anglicani e quelli ortodossi del patriarcato di Costantinopoli e di quello di Mosca); e una chiave attualizzante di riflessione teorica e politica sul presente.

L'architettura religiosa è metafora della posizione della chiesa nel mondo, la liturgia sol-

**Bose, Enzo Bianchi
guida il convegno su
liturgia e architettura**

leva il problema del linguaggio «politico» della chiesa, del suo modo di parlare alla collettività. Il dialogo fra le due indica «lo stile con cui la chiesa deve stare nel mondo» e punta il dito sull'eterno dilemma tra «l'obbligo di comparire e la tentazione di sparire», sul rischio che le due posizioni si massimalizzino, e sulla necessità, invece, che la chiesa trovi il suo ruolo

proprio nella tensione dialettica tra i richiami contrapposti e contraddittori già nel Vangelo.

A Bose il discorso scientifico e la riflessione teologica si trasformano così in analisi critica dell'oggi, nella prospettiva di un *Motu Proprio* di Benedetto XVI che autorizzi il ritorno alla ritualità antecedente il concilio Vaticano II. «Ratzinger non lo farà», taglia corto Enzo Bianchi. «Non ci sarà la ferita alla riforma liturgica. C'è solo una minoranza un po' nostalgica». In realtà, spiega, quanto proposto dal Concilio non è stato ancora applicato. «Il Concilio attende ancora un'architettura religiosa che applichi il suo modello», che ha tardato a formarsi, contrariamente, ad esempio, a quant'era accaduto dopo il Concilio di Trento, quando una specifica architettura «tridentina» si era subito diffusa.

Nonostante la coincidenza cronologica, non dobbiamo ascrivere ai principi del Vaticano II le brutture della moderna

Il confronto

Da oggi a Bose
Enzo Bianchi
accoglierà
anglicani
e ortodossi



architettura ecclesiastica, che della riforma liturgica sono nel migliore dei casi «applicazioni semplicistiche e ingenuue». Nella maggioranza esprimono, invece, altre istanze, altri fermenti di quegli anni: «Molta della deludente architettura ecclesiastica novecentesca», chiarisce Bianchi, «è più debitrice, se mai, di idee sociologiche, imper-

niata sul concetto di chiesa come assemblea. Ma l'«ecclesia» cristiana non è come le altre assemblee della terra, perché ha un orizzonte escatologico. E allora l'unico modo di innovare è rinnovando il soffio, l'anima, che è data dalle fonti: tornare alla tradizione». E per tradizione non deve intendersi quella dei secoli più recenti della chie-

sa, anzi. «Oggi più che mai», chiarisce il priore di Bose, «è necessario lasciare il sicuro porto tridentino e prendere il largo vincendo ogni paura e resistenza. Se lo spazio liturgico non è stato mai veramente ripensato dipende dal fatto che non abbiamo saputo guardare, per procedere avanti, abbastanza indietro: alla tradizione del primo millennio cristiano».

A Bose si alza la voce del clero più colto e più consapevole dell'antichità, multiformità, profondità della storia della chiesa. «Nel viaggio della barca della chiesa nella storia nessun porto deve diventare rifugio o meta definitiva, ma soltanto luogo di passaggio e transitio». Non solo è lecito ma «necessario, nelle varie epoche, coniugare il semper con l'hodie». È necessario interpretare la «verità» delle regole alla luce della storia, e dell'interpretazione storica delle consuetudini. Senza per questo essere accusati di relativismo.